

L'analisi di Silone era semmai ancora più ficcante: arrivava a scrivere, che "in questa prima fase i dirigenti riformisti tradirono intenzionalmente il movimento rivoluzionario". Niente male da parte di una vittima del settarismo.

Comunque a Silone non veniva in mente di dire che "responsabilità principale" dell'avvento del fascismo fu della scissione di Livorno.

Ma un altro pezzo dell'analisi di Tamburrano cade alla luce dell'interpretazione di Silone: quello che per scongiurare il fascismo sarebbe servita un'unità socialisti-liberaldemocratici. Qui Silone, sempre d'accordo con Tasca, dice di nuovo l'opposto: fu proprio la logica dei "blocchi nazionali" ad agevolare il fascismo; nel 1921 "i fascisti vennero accolti nel blocco nazionale borghese, dove operavano al fianco dei liberali, dei democratici e dei riformisti (il partito di Bonomi)". Vero che nel 1922 un estremo tentativo giolittiano di realizzare "la collaborazione tra fascismo e riformismo" fallì, ma questo grazie ai massimalisti e comunque "nonostante l'evidente buona volontà dei fascisti e dei riformisti".

Né le cose andavano meglio quanto al rapporto socialisti-popolari; la ricerca di una unità nazionale sembrava infatti a Silone prodromica

all'unanimità autoritario fascista, tanto da portare alla sconcertante conclusione: "Il fascismo proseguì l'opera del riformismo e del cattolicesimo. Percorse il cammino da loro spianato".

Le tesi di Tamburrano escono dunque nettamente smentite da una compulsione anche veloce delle fonti e delle testimonianze; in particolare la tesi delle responsabilità preminenti della scissione comunista è tutt'altro che "pacifica in storiografia". Al contrario semmai risultano confermati i capisaldi della scelta che presiedette alla nascita del Pcd'I, soprattutto dopo la ridefinizione incorsa al Congresso di Lione del 1926: 1) critica del "collaborazionismo" riformista; 2) una nuova idea di "egemonia" come governo delle società occidentali; 3) responsabilità per la nascita del fascismo attribuita alle forze borghesi, liberali, riformiste e cattolico-democratiche, per altro in un quadro internazionale segnato dalla reazione.

Due socialisti vittime del settarismo staliniano come Tasca e Silone confermano a distanza di anni l'essenziale della dottrina comunista italiana della "rivoluzione in Occidente". Quasi un invito a scindere tra stalinismo e comunismo italiano.

**Fabio Vander**

## Antifascismo e identità nazionale nell'Italia repubblicana

Paolo Pelizzari

Chi voglia misurarsi con la storia dell'Italia unita non può evitare di confrontarsi con alcuni atteggiamenti politici nostrani spesso carichi di ambiguità come il trasformismo e il clientelismo. Per capire le dinamiche politico-sociali interne al nostro paese è cioè necessario fare i conti con quelle modalità di condurre il gioco politico che hanno storicamente favorito la mancanza di coscienza civica dei cittadini e la loro diffidenza nei confronti dello Stato e non hanno certo incoraggiato il costituirsi di una forte identità nazionale. Un modo intelligente per sviscerare l'effettivo significato della per-

sistenza di tali carenze in Italia è — per converso — quello di rintracciare e analizzare pregi e difetti di quei valori che invece si sono contrapposti a una interpretazione populistica della politica, propugnando un modello incentrato sulla partecipazione. Si muove in questa direzione l'efficace testo di Andrea Rapini, *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana* (Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 246, euro 19) che — come lascia trasparire il titolo — cerca di delineare le diverse connotazioni dell'antifascismo italiano nella storia repubblica-

na, vagliando in particolare il suo legame con lo sviluppo della cittadinanza.

Nel tentativo di comprendere se l'antifascismo sia stato un prezioso alimento per l'identità nazionale e per le sorti della democrazia o piuttosto un ostacolo alla crescita del senso comune di cittadinanza, Rapini propone un interessante approccio multidisciplinare che lo porta a utilizzare una serie di categorie mutate dalla scienza politica e dalla sociologia, fino ad avventurarsi nel terreno della socio-psicanalisi. L'impostazione dello studio — che è, tra l'altro, attento a indicare le peculiarità del caso italiano rispetto alle esperienze francese e tedesca — nasce dalla convinzione dell'autore che sia "diventato improrogabile un confronto serrato con alcuni nodi intricati della storia italiana non sufficientemente messi in chiaro, o illuminati da una luce consolatoria, troppo condizionata da temperie ideologiche ormai trascorse [anche perché] la storiografia antifascista [...] si è mostrata traballante su alcune certezze assiomatiche, che richiedono piuttosto un riesame spregiudicato" (p. 14).

Partendo da questo coraggioso assunto lo studioso definisce come periodo privilegiato della sua ricerca gli anni sessanta e settanta, focalizzandosi sull'identità collettiva delle nuove generazioni da poco sensibilizzate alla politica, sui meccanismi di funzionamento della loro memoria, sul loro bagaglio di conoscenze relative alla storia resistenziale e all'antifascismo; e dando centralità alla collocazione sociale dei soggetti considerati e al loro rapporto psicofisico con il consumo di massa, visto come "porta di accesso all'identità giovanile perché racconta i modi di essere e le propensioni spesso irriflesse" e che, "oltre ad essere il risultato di una classificazione delle merci operata dal consumatore, classifica anche il soggetto classificante: racconta cioè i lineamenti sociali e culturali dei giovani" (pp. 38 e 60).

Per quanto riguarda l'inedito recupero della memoria antifascista, viene naturalmente indicato come momento periodizzante il "luglio '60" — con gli scontri legati alle prese di posizione

del governo Tambroni. Com'è noto, fu in quella circostanza che un gruppo eterogeneo di cittadini ritrovò la partecipazione politica. E, soprattutto, che un numero consistente di giovani — le cosiddette "magliette a strisce" — impugnò per la prima volta la bandiera dell'antifascismo, contribuendo ad assegnargli un nuovo significato. Dopo il "lungo inverno" della stagione centrista, contraddistinta dall'ingessamento della memoria del paese, le memorie individuali antifasciste si traducevano così in un orizzonte generazionalmente condiviso.

Il ragionamento su questo momento di svolta non si limita però a evidenziare le peculiarità più immediatamente politiche della vicenda, ma si spinge a esaminare gli squilibrati assetti di una società scombusolata dal dinamismo del "boom economico". In un contesto contraddistinto da un sistema scolastico fortemente esclusivo, da un'ampia divaricazione della forbice sociale e da un'accentuata separazione Nord-Sud e centro-periferia, accade così che lo sviluppo economico produca una rottura nel rapporto tra consumo e bisogni primari, un'inaspettata unificazione del benessere che contribuisce "a ridurre le differenze tra gli italiani e a 'nazionalizzare' settori che erano rimasti refrattari, nel profondo, alla politica e alla mobilitazione dei partiti di massa, prima quello fascista e poi quelli liberi dell'epoca repubblicana" e ad aprire nuovi spazi per "un ruolo *sovversivo* del consumo [e per] una generazione che affermò i propri diritti di cittadinanza in modo *rumoroso*" (p. 63 e pp. 66-67). È proprio questa generazione — allora spesso accusata di "devianza sociale" — a diventare la protagonista della ripresa del conflitto sociale, l'elemento più originale di un primo germe di ribellione nei confronti dell'inadeguatezza della società che avrebbe poi condotto — anche attraverso una rielaborazione del paradigma antifascista — alla mobilitazione generalizzata di fine anni sessanta. Ed è per questo che Rapini giunge ad affermare che "si possono rintracciare le radici del nuovo antifascismo dentro il flusso del cambiamento, nella misura in cui trasse motivazioni, significati, atto-

ri, forme e obiettivi dalla modernizzazione [e che] i protagonisti di quegli avvenimenti — i giovani — furono un soggetto sociale “emergente” che affiorava dalle pieghe della società di massa” (p. 74).

Nell'individuare il percorso di risignificazione della memoria antifascista e resistenziale, l'attento sguardo di Rapini si sofferma su indicativi esperimenti locali, come l'esperienza napoletana di “Nuova Resistenza” — associazione culturale nata a Firenze sull'onda dei fatti del luglio 1960 — che “scandì con più nettezza un linguaggio antifascista rivolto non solo ai neofascisti — che pure costituivano un problema — ma soprattutto ai poteri economici e affaristici che strangolavano la città” (p. 89). E non tralascia di addentrarsi nei percorsi culturali di riviste come “Quaderni piacentini”, “Problemi del socialismo” e “Rivista storica del socialismo”, schierate contro l'acritica unità nazionale propugnata dai vertici partitici e a favore di una rinnovata “unità di classe” in grado di contrapporsi alle contraddizioni del neocapitalismo e di far superare la distinzione tra lotta democratica e lotta socialista; o di testi come *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa e *Verifica dei Poteri* di Franco Fortini — entrambi pubblicati nel 1965 — che esprimevano un antifascismo marcatamente connotato in senso classista e criticavano il tentativo di fondere Nazione e Classe. Il dipanarsi dell'analisi mette così in evidenza che, anche se — nel nuovo clima aperto dalla caduta di Tambroni — la tematica antifascista comincia ad accedere ai mezzi di comunicazione di massa come il cinema e la musica, l'ambito in cui viene condotta una più consapevole riflessione politica attorno all'interpretazione e all'utilizzazione della memoria antifascista è assai ristretto: è appunto quello dell'alta cultura, fruibile da piccole cerchie di intellettuali e di militanti. Ciò naturalmente non favorì, nelle generazioni cresciute negli anni sessanta, la sedimentazione di una memoria e di un senso di appartenenza stabilmente intrecciati ai paradigmi antifascista e resistenziale. “I molteplici riferimenti alla Resistenza in cui crebbero i giovani

— scrive infatti Rapini — scivolarono via senza intaccare lo schermo delle memorie individuali. In questo senso, si può forse sostenere che lo scenario delle memorie appare complesso e ‘diviso’. Probabilmente, il concetto più appropriato per descrivere questo fenomeno è l'*oblio*. È come se l'antifascismo fosse incapace in quegli anni di penetrare davvero l'immaginario, di entrare nel patrimonio attivo e in fermento di saperi che concorrono — insieme ad altri fattori — a delineare l'identità” (p. 130).

Anche durante le contestazioni del 1967-1969, l'antifascismo — che pure fu evocato come valore in più di un'occasione — non fu dunque in grado di intrecciarsi ai bisogni e ai desideri più sentiti dal movimento e non stimolò la formulazione di un'inedita memoria generazionale. Sul finire del 1969 un tragico evento segnò però profondamente la società italiana, fornendo le condizioni per una nuova elaborazione critica del passato nazionale: si tratta, ovviamente, dell'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana a Milano. La drammaticità dell'evento mutò il terreno dell'autocoscienza giovanile e alimentò una nuova attribuzione di valenze simboliche soprattutto nei confronti dei lasciti storico-politici del binomio fascismo-antifascismo. Di fronte a questo avvenimento, infatti, “i giovani non restarono ‘ammutilati’, ma elaborarono, invece, il lutto della strage mediante un processo collettivo che aprì la strada alla riappropriazione della memoria storica della Resistenza e anche alla fabbricazione di alcuni miti sull'‘occasione rivoluzionaria mancata’ e sul ‘tradimento delle burocrazie’ dei partiti” (p. 168). Il testo dedica a questo delicato passaggio storico il giusto spazio, cercando di sondare l'articolazione del cosiddetto “antifascismo militante” — così autodefinitosi in polemica con la retorica dell'antifascismo istituzionale — che recuperava la tradizione classista e coniugava la “lotta al fascismo” alla “lotta al padrone”. E che tematizzava esplicitamente il ricorso a diverse tipologie di violenza: dal sabotaggio dei comizi dell'Msi, allo scontro frontale con i fascisti; dall'espulsione

dei sindacati di destra dalle fabbriche, alla protezione dei cortei e dei militanti da parte dei servizi d'ordine. La narrazione su questo nodo è svolta con equilibrio, indicando sia la forte responsabilità della dilagante violenza neofascista nel porre in essere quella situazione turbolenta, sia la colpevolezza della degenerazione della parte più estrema dell'antifascismo, poi confluita nella lotta armata.

Un altro interessante scorcio offerto dal lavoro di Rapini è quello relativo al "cortocircuito" verificatosi all'inizio degli anni settanta tra la partecipazione politica di massa dei giovani e l'innovazione storiografica. Innovazione collegata all'impegno di una nuova generazione di intellettuali direttamente o indirettamente toccati dal movimento studentesco, per lo più gravitanti attorno all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia che — nel giugno 1973 — decise di investire su un proprio "svecchiamento" anagrafico. Fu il fermento della contemporaneistica di questi anni a diffondere la storia sociale in Italia e a inserire il nostro paese nel contesto della storiografia europea. In tutto ciò, l'antifascismo ha un ruolo di primo piano. Infatti, come sostiene Rapini, esso rappresenta "una delle forme concrete del passaggio dalla storia politica a quella sociale e infine ad una storia della società [anche se] questo passaggio, ad alto tasso di tensione ideale, non fu alieno da forzature ideologiche, piegature estreme e ricostruzioni caricaturali, a volte decisamente impresentabili a causa di una prevalenza dell'uso politico sugli interrogativi scientifici" (p. 187).

Analizzando il periodo del "compromesso storico", la ricerca mostra poi come il Pci intese allora riproporre un antifascismo di impostazione unitaria in modo assolutamente strumentale. Il richiamo alla stagione del frontismo e della Resistenza, ma soprattutto ai governi di "unità nazionale" del dopoguerra, doveva infatti servire a prefigurare la possibilità di dare vita, nella nuova situazione storica degli anni settanta, a un governo espressione delle culture popolari comunista e cattolica. Si spiega con que-

sta premessa il contenuto di testi come quelli di Pietro Secchia, *La Resistenza accusa 1945-1973* (Milano, Mazzotta, 1973) e di Luigi Longo, *Chi ha tradito la Resistenza* (Roma, Editori riuniti, 1975), non più protesi a indicare — come avveniva nella prima parte degli anni sessanta — gli errori della sinistra moderata, colpevole di avere imbavagliato le istanze radicali della Resistenza, ma attenti a denunciare la mancata applicazione della Costituzione, vista come vero spartiacque tra fascismo e Repubblica.

In questo orizzonte, tale interpretazione dell'antifascismo trovò un riscontro diretto in quella parte di Democrazia cristiana rappresentata da Aldo Moro. I governi di "solidarietà nazionale" appaiono così come il risultato di una più estesa ispirazione culturale antifascista, funzionale alla "strategia dell'attenzione" morotea verso il Pci. Ed è in questo periodo — fino ad arrivare alla vicenda del rapimento Moro — che si assiste a una generale affermazione dell'antifascismo nella società italiana, al culmine della sua rappresentatività mediatica e commemorativa. Tuttavia, ciò non produsse un'evoluzione di tipo qualitativo del concetto. La moltiplicazione dei suoi significati generò piuttosto una rottura che lo rese uno strumento utile per i rituali partitici e istituzionali ma inespressivo — dunque inutilizzabile — per la stragrande maggioranza delle giovani generazioni. Fu infatti allora che "si aprì un vertiginoso gioco di specchi in cui l'antifascismo rimbalzò in modo schizoidale tra un uso politico e l'altro, trascinando con sé anche il suo rovescio, il concetto di fascismo [e subendo così] un vero e proprio *crack* semantico, vale a dire l'incapacità di indicare un orizzonte di senso chiaro e nitido che lo rese col tempo, depotenziato, anodino, distante" (p. 199).

Appoggiandosi a un'estesa bibliografia scientifica, a documentazione archivistica e a una serie di fonti orali, l'autore riesce a fornire un quadro ricco di chiaroscuri sull'evoluzione dell'utilizzo delle memorie antifascista e resistenziale nel nostro paese. Il risultato è una minuziosa ricostruzione della "complessità" dell'antifascismo che, mentre ribadisce l'impossibilità di una sua

interpretazione unidirezionale, non trascuri di sottolineare che esso “abita il giardino delle risorse simboliche di cui una comunità non può fare a meno, senza pregiudicare la propria sopravvivenza e il governo del futuro [...], è parte costitutiva dell'identità collettiva degli italiani” ed

è stato, durante gli anni repubblicani, “un elemento vigoroso, in grado di dischiudere memorie, di trasmettere valori di libertà nello spirito della Costituzione e di incidere positivamente nello sviluppo della cittadinanza” (p. 211, p. 213).

**Paolo Pelizzari**

## Storia e identità dell'Udi

Lucilla Gligi

*La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, di Patrizia Gabrielli (Roma, Donzelli, 2005, pp. 184, euro 21,50), ripercorre la storia dell'Unione donne italiane, un'associazione che è stata specchio di un'epoca e un pezzo della storia d'Italia offrendoci “la misura delle trasformazioni sociali che hanno attraversato il paese e i loro effetti sulla vita delle donne”, negli anni in cui si definisce il nuovo modello di cittadinanza dall'immediato dopoguerra e la “fase di fondazione delle nuove istituzioni e della nuova identità nazionale”.

L'autrice, analizzando i primi anni dell'Udi a partire dalla sua costituzione nel 1944, affronta problematiche che si aprono a una dimensione più ampia e complessa, cercando di colmare quella lacuna della storiografia contemporanea che, incentrando le ricerche sui partiti politici, ha trascurato la storia dell'associazionismo femminile. È una storia che dà voce e corpo a donne del passato, non soltanto alle figure più note, ma a tutte quelle donne, rimaste finora anonime, che hanno militato nell'associazione investendo le proprie energie e capacità nel tentativo di partecipare all'edificazione della nuova democrazia italiana: “È ormai un dato acquisito — si legge nelle pagine introduttive — che i movimenti delle donne abbiano contestato e ridefinito il modello dominante di partecipazione democratica, sia con un'azione di denuncia sia con un'attività pratica propositiva di nuove forme di partecipazione, con l'indicazio-

ne di un modello di cittadinanza di tipo societario fondato sulla crescita della società civile”.

Proprio per questo non è sufficiente riferirsi alla storia politica ma è necessario analizzare la storia sociale e culturale del nostro paese per poter recuperare le azioni e i gesti delle donne impegnate nell'Udi, tanto che *La pace e la mimosa* è stato definito “il romanzo dell'Udi”, sia per il suo impianto narrativo, sia per lo spazio privilegiato riservato alle voci delle protagoniste.

Patrizia Gabrielli, senza perdere di vista il quadro politico generale entro cui queste azioni si compiono, rivolge una particolare attenzione alla storia della soggettività, che “ha aperto anche nell'ambito della storia politica ampie prospettive e numerose innovazioni e diverse sono ormai le raccolte di testimonianze a disposizione. Tuttavia, sarebbe riduttivo delinearne una storia dell'Udi riferendosi solamente al vissuto delle militanti perché si rischierebbe di confinare questa esperienza negli angusti orizzonti di una *storia interna* mentre essa merita di essere collocata nella storia della società italiana”. Questo superamento dei tradizionali canoni storiografici e interpretativi ha portato ad analizzare e utilizzare fonti diverse come per esempio le autobiografie e le testimonianze, fonti che hanno permesso di ricostruire l'identità delle “udine”, i loro sogni e sentimenti oltre che la loro progettualità e attività politica. Al tempo stesso però l'autrice misura anche la loro influenza sulla storia d'Italia. Questa rilettura è stata possibile grazie al lavoro di custodia della memo-